

TRA IL DIRE E IL FARE

LA COSCIENZA DEL MALESSERE

Alessio Petralli

Quando si ha un problema, dapprima è bene riconoscerlo e poi se possibile cercarlo di metterlo a fuoco, definirlo e dargli un nome. Solo a questo momento si potrà cominciare a immaginare con cognizione di causa una soluzione.

«Conoscere per deliberare» insomma, ovvero un percorso che anche il nostro Cantone deve porre in atto per rimettersi il più presto possibile dal suo malessere demografico. «Malessere» in questo caso è il termine adeguato, sicuramente preferibile ad esempio a «declino», che trasmette un senso di scoraggiante ineluttabilità. Invece il malessere, pur essendo magari molto fastidioso, così come è venuto se ne può andare in tempi brevi, fenomeno che vorremmo concernesse il nostro bilancio demografico, divenuto davvero allarmante solo negli ultimi anni, un po' paradossalmente da quando è stata inaugurata l'AlpTransit.

È vero, già da tempo in Ticino si fanno pochi figli e gli anziani sono in costante aumento così come il conseguente

numero dei decessi, ma da qualche anno il nostro Cantone è diventato meno attrattivo a vari livelli. Tanti giovani, specialmente svizzeri, lo abbandonano con una buona parte che parrebbe destinata a non tornare, ma anche gli anziani confederati o certa forza lavoro italiana di qualità non è più così attirata dall'idea di venire ad abitare in Ticino.

In poche parole perdiamo abitanti e il Paese invecchia. Ma che cos'è successo così repentinamente? Dove ricercare le colpe di questa improvvisa perdita di fascino da parte del nostro Cantone? E sì che il Ticino continua ad avere tante frecce nella propria faretra, basterebbe pensare al clima molto favorevole e ad un paesaggio impagabile nella sua straordinaria varietà. Il nostro clima invidiabile non è un'opinione ed è ben misurabile, mentre la bellezza del nostro paesaggio non è un luogo comune che si trascina nel tempo, ma è tra l'altro testimoniata dal grande successo turistico di quest'ultimo periodo (primi in Svizzera!).

E allora che cosa c'è che non funziona? Come mai la gente non fa più la fila per venire a d abitare da noi? Forse siamo diventati chiusi e poco accoglienti, senza neppure accorgercene? Non è facile dare una risposta, poiché i fattori in gioco sono molteplici e bisognerà analizzare meglio i tanti dati a disposizione, cercando di farlo bene e il più velocemente possibile.

Vi è però un prezioso capitale sociale da tenere ben presente, che è emerso

nell'originalissimo contributo di Edoardo Slerca al meritorio convegno di Coscienza Svizzera su «Il malessere demografico del Canton Ticino». Questo capitale sociale richiamato da Slerca può anche essere denominato «moralità generalizzata» e riguarda in poche parole il tasso di fiducia reciproca che gli abitanti di una data società provano gli uni per gli altri. Dal contesto più diffidente e sfiduciato situato a «meno uno», si risale la china della fiducia reciproca per arrivare nell'ipotetico «paradiso» del «più uno». Ebbene per la nostra nazione (citiamo a memoria) da una virtuosa e coesa Svizzera tedesca attorno ad un ottimo 0,7 si passa allo 0,5 per la Svizzera romanda per poi scendere allo 0,17 per il Canton Ticino. Quindi, come talvolta accade, ultimi in Svizzera anche se pur sempre più che discreti nel contesto europeo. Se fossimo italiani saremmo superati solo dalla Valle d'Aosta: magra consolazione, poiché è prima di tutto a casa nostra che dobbiamo far meglio.

